

IL PONTE

Rivista di dibattito politico e culturale fondata da Piero Calamandrei

Anno XLVII n. 5



maggio 1991

Emanuele Macaluso **Quadripartito, indietro tutta** Robin Murray **Il fordismo nell'economia sovietica** Amedeo Lepore **Napoli: il destino produttivo dell'area metropolitana** Carlo Chimenti **La Corte e i referendum «elettorali»**

Sandra Pacciani **Ipotesi intorno a «I giganti della montagna»** Nico Perrone **Una conversazione con Leonardo Sciascia**

Mino Martinazzoli e Franco Livorsi **Il riformismo di Giorgio Napolitano** Giorgio Morales **Quel museo per il 1992**



IL FORDISMO NELL'ECONOMIA SOVIETICA

Con questo articolo di Robin Murray intendiamo aprire un esame, il piú approfondito possibile, delle trasformazioni che hanno avuto luogo, e ancora oggi hanno luogo, nei paesi di quello che si potrebbe chiamare il « socialismo abortito ».

Il moto vorticoso degli eventi ha spiazzato un po' tutti, gli avversari come i sostenitori di quelle società, ostacolando, in buona sostanza, una comprensione critica di quello che stava accadendo. Su questa situazione si sono impiantate — e, date le premesse, non poteva essere altrimenti — speculazioni di ogni segno. Ad esempio, si è parlato di crollo del socialismo e di vittoria del capitalismo, come se le realtà empiriche entrate in crisi esprimessero adeguatamente l'idea, ormai vecchia di piú di un secolo, di società socialista.

Invece di analizzare attentamente le circostanze fattuali e gli sfondi storici specifici in cui erano maturate le diverse vicende, ci si è abbandonati a un facile sensazionalismo, appiattendolo tutto in una prospettiva ideologica da fine della storia. Tutto questo ha impedito e impedisce di afferrare la complessità della situazione e le vere cause della crisi mondiale in corso. Crisi, va detto, che investe diversamente i singoli paesi del « socialismo abortito » e tocca, secondo modalità pure differenziate, il resto del mondo. Chi intendesse isolare « l'aborto dei tentativi di socialismo » dal contesto storico, dimostrerebbe solo o di voler fare della propaganda o di non essere all'altezza dei problemi.

Alcune distinzioni vanno ribadite: non esiste e non è mai esistito — al di là delle dichiarazioni propagandistiche — un « sistema socialista », ma solo un gruppo di paesi che hanno tentato di organizzarsi ognuno su di una base sociale, economica e politica fondata sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione e sulla pianificazione centralizzata. Interpretando

il marxismo in modo economicistico, quelle condizioni (la proprietà pubblica dei mezzi di produzione e la pianificazione centralizzata) sono apparse come l'essenza stessa del socialismo. Per anni si è ritenuto, ad esempio nell'Urss, che esse sarebbero bastate a far scaturire, a tempo debito e quasi automaticamente, dalle sovrastrutture culturali e politiche dell'emergenza rivoluzionaria, quelle congrue a una « nuova civiltà ».

Ci sono voluti, purtroppo, molti decenni per capire, non solo che questo non accadeva, ma che la forma organizzativa del processo produttivo, che replicava ingenuamente, per molti aspetti, il fordismo e il taylorismo statunitensi, ricostituiva le basi di una alienazione del lavoratore persino più mortificante di quella capitalistica, in quanto somministrata dai managers e dai dirigenti del Pcus, in nome dei lavoratori. Se solo si pensa che l'ispirazione più profonda del movimento socialista è sempre stata la partecipazione attiva e consapevole del lavoratore al processo produttivo sociale, il fatto che ancora nel 1985 si potesse scrivere in Urss, che il management socialista si fonda « sull'assoluta (!) subordinazione della volontà di ogni membro del collettivo alla volontà del manager » (M. I. Volkov, A Dictionary of Political Economy, Moscow 1985), appare, a dir poco, stupefacente. Come è potuto accadere che l'originaria ispirazione democratica del movimento socialista sia andata così completamente stravolta? Ebbene, Robin Murray ci offre alcuni importanti elementi di spiegazione.

Chi non provenga dal pensiero socialista si preoccuperà direttamente della forma politica, monopartitica e dittatoriale, o della efficienza, o piuttosto della inefficienza economica, che sono stati due dei punti maggiormente, e più manifestamente, deboli dei socialismi abortiti, ma chi provenga dal pensiero socialista e non voglia eludere le domande che sono all'origine di quella tradizione di pensiero, deve arrivarvi attraverso un riesame approfondito del fallimento della democrazia sul luogo di lavoro.

È qui, nell'incapacità di mobilitare attorno alla produzione « immediatamente sociale », l'orgoglio, la lealtà, la creatività, dei lavoratori, specie di quelli più modesti, che affondano le radici dell'insuccesso economico e del disamoramento ideale di milioni di uomini semplici, di qua e di là dalla « cortina di ferro ». Non è principalmente la scarsità di beni materiali che ha scardinato il sistema, quanto la sensazione sempre più

diffusa, in quelli che venivano incensati come i reali detentori del potere, di non contare nulla neppure nei luoghi dove il loro apporto era piú evidente. Poi è venuta anche la scarsità dei beni elementari, ma piú come conseguenza che come causa della crisi. Un tipo di analisi che ha grande circolazione, e riceve molto credito, sostiene che il crollo dell'Est è derivato dall'incapacità dell'Urss e dei suoi alleati di reggere la gara degli armamenti. In realtà questa affermazione, corretta, ma superficiale, significa solo che l'Urss non è riuscita a mobilitare in tempo di pace quelle immense energie morali che ha mobilitato contro i tedeschi nella seconda guerra mondiale. O in altri termini, che non si è riusciti ad inventare un sistema socio-economico che funzionasse durevolmente — e non solo nell'emergenza bellica — con un combustibile diverso dalla ricerca dell'interesse individuale. Questo è il succo del fallimento. Un succo agro assai per chi abbia scommesso sul rinnovamento sociale. Ma per comprendere le ragioni intime di questo scacco, l'analisi economica — che ha certamente un ruolo primario nell'impresa — deve riuscire a combinarsi con una ricerca e una riflessione capaci di penetrare nei recessi della psiche umana, nei rapporti che legano « il modo in cui gli uomini organizzano la loro partecipazione al processo sociale e il modo in cui si modificano le umane propensioni ».

Questo è il tipo di discussioni — assai difficili, va detto, poiché si collocano in un territorio che non è geometrizzato da nessuna delle discipline canoniche degli studi sociali — che, a mio modo di vedere, la sinistra deve affrontare per trarre frutto adeguato, e orientamento per il domani dalle esperienze negative dell'Urss e degli altri paesi del socialismo abortito! La breve stagione in cui, sotto l'onda delle emozioni, era comprensibile che si facesse di ogni erba un fascio — si trattasse dell'Urss, della Polonia, della Romania o della Cina, poniamo — si sta chiudendo. Non si tratta di decidere, in astratto, né se il socialismo è superiore al capitalismo, né se il socialismo è comunque possibile; ma di analizzare attentamente, scientificamente, diciamo, le singole esperienze storiche dei paesi che « ci hanno provato » e/o che ci stanno ancora provando, quale che sia la loro ispirazione ideologica di partenza, marxista, maoista, liberaldemocratica, sandinista o altro, per trarne insegnamenti utili per il futuro. La battaglia per società piú giuste, piú umane, piú a misura dell'ambiente

naturale, è oggi non meno valida ed urgente di ieri. Se piú difficile o piú facile, ci sarà chiaro piú avanti. In ogni caso non mi pare opportuno che ci si lasci ipnotizzare dalla domanda un po' scolastica, se si debba ancora puntare verso società « socialiste », in qualcuna delle accezioni storiche consolidate di questo termine, o non invece verso qualcosa di diverso, di nuovo, di inedito. L'importante è « cercare ancora », non abbandonare la critica sociale, non smobilitare sul piano politico.

GIACOMO BECATTINI

Nel 1979 l'Institute of Development Studies tenne un seminario sullo sviluppo dell'economia socialista. Allora il socialismo sembrava predominare. Negli anni settanta si erano formati dei governi socialisti in Indocina e negli ex territori portoghesi in Africa, Mozambico, Angola e Capo Verde. L'Etiopia viveva il successo di una rivoluzione socialista contro l'assolutismo feudale di Hailé Selassié, e proprio nel 1979 avevano preso il potere un movimento socialista di liberazione nello Zimbabwe e i sandinisti in Nicaragua.

Dieci anni dopo il socialismo è in crisi. Nel 1989 il Nicaragua e il Vietnam sono stati costretti a introdurre un pacchetto di misure deflazionistiche simili a quelle del Fondo monetario internazionale per contrastare l'iper-inflazione e la minaccia del collasso economico. Il Mozambico ha abbandonato ufficialmente il marxismo. In Etiopia si sono scontrate due versioni del marxismo; lo stesso è accaduto in Cambogia e, in forma piú seria, in Cina in piazza Tien An Men. Infine, negli ultimi mesi degli anni ottanta si sono verificati gli storici eventi dell'Europa orientale, che hanno portato alla ribalta forze potenti — soprattutto in Ungheria — per le quali il problema di fondo è la transizione dal socialismo al capitalismo e le forme che questa dovrebbe assumere.

Sono state date molte spiegazioni congiunturali per questi cambiamenti nei destini del socialismo: in particolare si è posto l'accento sulla crisi del debito internazionale e sui conflitti che hanno impegnato quasi tutti i nuovi regimi socialisti nel corso degli anni ottanta. Il nocciolo della crisi — come è anche riconosciuto all'interno di questi paesi — è però un problema strutturale piú profondo, e precisamente il mo-

dello di sviluppo economico socialista. I riformatori che vogliono aprire l'Europa dell'Est al mercato, la perestroika di Gorbaciov, le aperture di Deng ai paesi occidentali, le inevitabili prese di posizione dello Zimbabwe e dell'Etiopia, sono tutti segnali di cambiamento rispetto al vecchio modello, ma non segnano un comune accordo su come dovrà essere il nuovo. Le riforme, anzi, vengono spesso considerate come un arretramento del socialismo — quanto meno nella sfera economica — piuttosto che un aspetto di una coerente concezione socialista alternativa. Il socialismo non avanza piú spinto dal vento della storia. Se da un punto di vista politico, militare e sociale esso è stato qualcosa di piú di un degno rivale del capitalismo nei paesi in via di sviluppo, da un punto di vista economico non ha ancora segnato analoghi progressi.

Il modello tradizionale aveva le sue radici nei primi anni dello sviluppo sovietico, e sono proprio queste radici che dobbiamo riprendere in considerazione se vogliamo superare i termini del dibattito attuale, impostato sull'alternativa tra un'economia a direzione centralizzata da un lato e una qualche versione di capitalismo liberale dall'altro. La concezione sovietica di un'economia socialista si fondava su tre presupposti di base: nazionalizzazione, pianificazione centralizzata e produzione su larga scala. I dibattiti sulle riforme nell'Europa dell'Est si sono incentrati sul secondo aspetto; i critici occidentali hanno introdotto anche il primo. Bisogna piuttosto osservare che sia all'Est che all'Ovest il dibattito sugli obiettivi strategici di scala è stato molto meno ampio. Le cause dei problemi verificatisi nella produzione (ritmo lento delle innovazioni, cattiva qualità e scarsità dei prodotti, mancanza di varietà) sono state attribuite alla proprietà statale e alla pianificazione centralizzata invece che alle strategie di produzione vere e proprie. In altri termini, i problemi al centro del dibattito sull'economia socialista sono stati quelli relativi non alla produzione ma alla proprietà e alla circolazione (la pianificazione contro il mercato). Uno dei motivi, almeno per quanto riguarda gli studi occidentali, è stato la posizione dominante assunta dalle strategie di scala nel capitalismo atlantico per quasi tutto il ventesimo secolo. All'Est le strategie produttive sono state classificate come un problema tecnico. Dal punto di vista politico la crescita nella scala di produzione è stata considerata la forza storica che alla fine avrebbe

portato alla trasformazione rivoluzionaria del capitalismo. La nazionalizzazione e la pianificazione centrale erano considerate le forme piú adatte in cui si sarebbe realizzata, nelle sfere della proprietà e della circolazione, l'inarrestabile spinta verso l'economia di scala.

Il fordismo occidentale

Ora ci rendiamo conto che questa versione della teoria economica socialista rifletteva quello stadio particolare dello sviluppo capitalistico che va sotto il nome di fordismo. Il modello T della Ford uscì nel 1913, quattro anni prima della rivoluzione d'Ottobre; in esso si materializzavano i nuovi principi degli industriali e del governo americano, cioè la gestione scientifica del lavoro, la produzione a flusso continuo, la standardizzazione e i macchinari specializzati. Questi principi riflettevano una certa visione generale dell'economia e della società, non soltanto una forma specifica di produzione; erano parte di una vera e propria cultura fordista al cui centro erano le macchine, considerate la punta avanzata del modernismo. I concetti di scala, velocità, elettricità, scienza, standardizzazione, beni a basso costo, funzionalismo, metropoli, operaio-massa e società di massa erano parte di questa cultura e si riflettevano nei manifesti dei futuristi, nelle costruzioni di Le Corbusier, nella riconduzione dei problemi della famiglia alla logica economica e nei progetti della Bauhaus. I dubbi espressi da Fritz Lang in *Megalopolis* (1926) o da Huxley in *Brave New World* (1932) furono ignorati non solo dal capitale e dai fautori della gestione scientifica, ma anche dalla sinistra. Gramsci fu uno dei tanti che salutarono l'americanismo come la forza storica che avrebbe liberato l'Europa dalle sue tradizioni reazionarie¹.

Anche per il padre fondatore dell'organizzazione scientifica, F. W. Taylor (1856-1917), come per Ford, il punto di partenza dell'economia era l'immediato processo di produzione. Il problema era come sostituire i tradizionali metodi empirici di lavoro con esatte conoscenze scientifiche. Con un cronometro, delle tabelle e ripetute prove scientifiche, Taylor spezzettò l'attività lavorativa in operazioni semplici ed estremamente funzionali e dette agli operai delle istruzioni precise

su cosa fare. Il metodo era lo stesso — e il risparmio sui costi diverso — sia che si trattasse di spostare della ghisa, di spalare, di tagliare metalli (su cui Taylor sperimentò per ventisei anni), di operazioni chirurgiche o di giocare a baseball. Egli elaborò una nuova struttura del lavoro: divisione netta tra lavoro intellettuale e manuale, specializzazione rigorosa, parcellizzazione e standardizzazione delle operazioni e una rigida gerarchia direttiva. Sostituì quella che Marx aveva chiamato subordinazione formale del lavoro con la subordinazione reale, eliminando la specializzazione dalle attività lavorative e dando il controllo assoluto della produzione alla direzione dell'azienda. Questa doveva essere la responsabile della produttività e assicurare macchinari appropriati e la loro manutenzione, l'organizzazione funzionale degli stabilimenti, il flusso del lavoro agli operai e la progettazione adeguata delle mansioni. Unica responsabilità degli operai era quella di fornire un « giusto lavoro giornaliero »; in cambio, sosteneva Taylor, potevano aspettarsi un aumento del 30-100% del salario come conseguenza dell'introduzione dei suoi principi. Taylor prospettava una situazione di armonia industriale in cui ciascuna parte riceveva la sua quota in seguito all'aumento della produttività, mentre il calo nei costi prometteva l'universale diffusione dei beni voluttuari. La gestione scientifica era insomma una proposta di « democrazia vera »².

Ford applicò i principi di Taylor a un prodotto complesso. La pianificazione e la progressione sistematica delle attività lavorative comprendevano ora il trasporto del minerale di ferro dalla miniera, la produzione dell'acciaio, la fusione dei motori e l'assemblaggio di migliaia di pezzi tutti preparati in modo analogo. Ci volevano 81 ore invece di 14 giorni come nel passato, scriveva Ford, per il tragitto dalla miniera ai vagoni merci. Anch'egli, come Taylor, cercò di analizzare le operazioni lavorative nelle loro singole componenti e di impiegare manodopera semiqualeficata su compiti parcellizzati, con una paga superiore a quella media.

L'innovazione che Ford rese famosa, e che aveva a sua volta ripreso da uno stabilimento di Chicago per la produzione di carne in scatola, fu la catena di produzione, un sistema che collegava automaticamente le operazioni parcellizzate, sincronizzava le attività e forniva agli operai il lavoro da fare — secondo una progressione sistematica. Ford utilizzò

gli stessi strumenti di Taylor, ma su un terreno molto piú esteso³.

Sia Taylor che Ford credevano nella scienza e nella ragione e ritenevano di avere una missione da compiere: standardizzare macchinari, operazioni, procedure e prodotti. Per loro, produzione di massa, costi piú bassi e salari piú alti rientravano in una visione sociale del progresso che avrebbe sanato le divisioni di classe. Taylor dava consigli ai chirurghi; Ford da parte sua costruì un ospedale organizzato in base ai suoi principi, stabilì lezioni di danza che vietavano le improvvisazioni e aprì uno stabilimento di montaggio a Cork, la patria dei suoi antenati, perché pretendeva di modernizzare la cultura irlandese. Egli vedeva il mondo attraverso le lenti del taylorismo, e attraverso le macchine; la produzione di massa per lui non era solo una questione di scala, ma un modo nuovo di concepire la produzione e il consumo e un nuovo modo di vita.

Queste idee e questi metodi si sarebbero estesi alle industrie di trasformazione e di assemblaggio in serie non solo in America ma anche in Gran Bretagna e, in misura minore, in Europa. Città e campagna vennero rimodellate per adattarsi alle automobili; le abitazioni furono progettate in base ai principi della produzione di massa per poter accogliere gli apparecchi radio, le stufe elettriche e tutta la serie di beni di consumo durevoli sfornati dalle fabbriche fordiste. Anche i mercati e il ruolo dello Stato nell'economia dovettero adeguarsi alla rivoluzione verificatasi nei nuovi modi di produrre. Queste le caratteristiche strutturali del fordismo che presero piede negli anni tra le due guerre e furono la base del boom del primo dopoguerra.

Il fordismo sovietico

L'Unione Sovietica riprese le innovazioni americane della gestione aziendale e su queste incentrò la politica economica socialista. Nell'aprile del 1918 Lenin scriveva che i compiti fondamentali della rivoluzione non riguardavano l'uguaglianza o la democratizzazione dell'industria, ma l'incremento della produttività e la disciplina del lavoro. Questo sarebbe divenuto il tema dominante nell'economia sovietica perché da

questo dipendeva la sopravvivenza della rivoluzione. Il problema era di metodo. In che modo si doveva aumentare la produttività? In questo contesto Taylor e Ford furono considerati le due punte di diamante dell'avanzata della forza produttiva americana. « Bisogna introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del sistema di Taylor, sperimentarlo sistematicamente e adattarlo ai nostri scopi », scriveva Lenin⁴, e le idee di Taylor, già note in Russia prima della rivoluzione, dovevano ispirare un intero movimento sulla organizzazione scientifica del lavoro e della gestione aziendale all'inizio degli anni venti. Dapprima questo movimento si basò su organizzazioni autonome e sulle cellule di produzione nelle fabbriche e negli uffici e fu vigorosamente appoggiato da Lenin e dai *leaders* bolscevichi; alla metà degli anni venti fu formalmente assorbito nelle strutture ufficiali governative e sindacali⁵. Fu proprio in questo periodo che Ford venne in primo piano. Il suo libro *My Life and Work* fu tradotto e venduto in numerose copie. La « Pravda » seguì da vicino l'avanzata del « fordismo » nelle fabbriche russe. Nel 1927 una visitatrice inglese riferì di aver visto il nome di Ford sugli striscioni dei cortei operai, e nel 1927 Maurice Hindus scriveva: « Sebbene possa sembrare incredibile, molte più persone hanno sentito parlare di [Ford] che di Stalin [...]. Dopo Lenin, Trotskij e Kalinin, Ford è forse il personaggio più famoso in Russia »⁶.

Dietro questo entusiasmo stava la netta distinzione tracciata dal marxismo sovietico tra forze produttive e rapporti di produzione — di carattere tecnico le prime, politico i secondi. Dopo la rivoluzione d'Ottobre lo Stato sovietico aveva il potere di trasformare i rapporti di produzione; per modificare le forze di produzione invece doveva rifarsi agli Stati Uniti, molto più avanzati in questo campo. Lenin perciò riteneva che fosse possibile riprendere il nucleo tecnico del taylorismo e trapiantarli nell'organismo sovietico: « il sistema di Taylor », scriveva, « come tutti i progressi del capitalismo, unisce in sé la crudeltà raffinata dello sfruttamento borghese e una serie di grandissime conquiste scientifiche per quanto riguarda l'analisi dei movimenti meccanici durante il lavoro, l'eliminazione dei movimenti superflui e maldestri, l'elaborazione di metodi di lavoro più razionali, l'introduzione di sistemi migliori di contabilità e di controllo »⁷. Nel secondo aspetto egli vedeva il nucleo « scientifico e progressista » del taylorismo, che po-

teva essere liberato dalla mala erba del capitalismo e trapiantato nel sistema sovietico. Lo stesso valeva per Ford. Se Lenin era il grande rivoluzionario nella sfera politica, Ford lo era in quella economica: la fiducia in questa semplice equazione era alla base dell'ottimismo sovietico nei confronti del nuovo sistema economico da essi delineato. Trotskij espresse la stessa fiducia nel 1924: « il bolscevismo americanizzato batterà e schiaccerà l'americanismo imperialista »⁸.

Si possono distinguere due fasi nel processo di adozione dell'americanismo in Unione Sovietica. Nella prima si pose l'accento su 1) disciplina del lavoro e 2) organizzazione amministrativa gerarchica. Questa fase durò dieci anni, fino al 1927, e prese ispirazione da Taylor. La seconda fase, pur mantenendo, anzi diffondendo, il taylorismo, spostò l'accento su 3) pianificazione centrale e 4) industria su larga scala. Questa fase si sviluppò durante il secondo decennio della rivoluzione, nel periodo dei primi due piani quinquennali, e trasse ispirazione sia da Taylor che da Ford. Le quattro strategie suddette (disciplina del lavoro, organizzazione lineare, pianificazione centrale e produzione di massa) costituirono le strutture principali del fordismo sovietico e del modello tradizionale di economia socialista che è ancora così forte al giorno d'oggi. Tratteremo singolarmente di ciascuno di questi aspetti.

Disciplina del lavoro

« Imparare a lavorare: ecco il compito che il potere dei soviet deve porre di fronte al popolo in tutta la sua ampiezza »: così scriveva Lenin ne *I compiti immediati del potere sovietico* del 1918. « Dobbiamo consolidare ciò che noi stessi abbiamo conquistato, che noi stessi abbiamo decretato, legiferato, discusso, tracciato; dobbiamo consolidarlo nelle forme stabili di una *quotidiana disciplina del lavoro* [...]. Dobbiamo imparare a unire lo spirito democratico impetuoso, violento come la piena primaverile che trabocca da tutte le rive, amante delle discussioni e delle riunioni, che è proprio delle masse lavoratrici, con una disciplina *ferrea* durante il lavoro, con la *sottomissione senza riserve* alla volontà di una sola persona, il dirigente sovietico, durante il lavoro »⁹. Lenin insisteva su questo punto perché l'operaio russo era « un cattivo lavora-

tore in confronto ai lavoratori delle nazioni progredite », perché vi erano « numerosi elementi di disgregazione che si manifestano in un aumento della criminalità, negli atti di tepismo, nella corruzione, nella speculazione e in altre malefatte di ogni genere », perché ci sono « molti esitanti, “ deboli ”, incapaci di resistere alle “ tentazioni ” delle speculazioni, delle bustarelle, del lucro personale, ottenuto a danno di tutto l'apparato ». Egli definì questo problema come una battaglia tra il lassismo piccolo borghese e le organizzazioni del proletariato, ed elogiò la lotta a favore della disciplina portata avanti dalla « parte migliore degli elementi proletari »¹⁰.

Trotskij andò ancora piú avanti su questa linea sostenendo la necessità della militarizzazione del lavoro. In *Terrorismo e comunismo*, scritto nel 1920 « nel vagone di un treno militare e tra le fiamme della guerra civile », egli descrive l'uomo come « un animale piuttosto pigro »: di qui la necessità della disciplina. Il problema della disciplina del lavoro era fondamentale dato che il destino della Russia Sovietica si giocava sul fronte del lavoro. Poiché non si potevano offrire incentivi adeguati, Trotskij riteneva indispensabili le prestazioni di lavoro obbligatorie, che comportavano la militarizzazione del lavoro. Egli usò il termine « militarizzazione » non solo perché il ministero della Guerra aveva ormai una lunga esperienza nello spostare e mettere al lavoro grandi masse di operai, ma anche perché lo stesso esercito era stato militarizzato dagli operai « che avevano educato, indurito e militarizzato le masse contadine »¹¹.

Si poteva prevedere che lo stesso meccanismo si sarebbe messo in moto sul fronte civile. Al terzo congresso dei sindacati, tenutosi qualche mese prima, Trotskij aveva già avanzato queste proposte, insieme all'opinione che in quella situazione si dovesse passare sopra i sindacati, vista l'assoluta necessità di abolire le contrattazioni e gli scioperi, che avevano un effetto dirompente¹². Queste idee incontrarono una vasta opposizione sia nel partito che nei sindacati. Anche Lenin prese le distanze dall'esplicita analogia militare di Trotskij, ma continuò ad appoggiarla nella pratica, come aveva fatto in precedenza quando aveva utilizzato i « lavoratori d'assalto » (*udarnaki*) nell'ottica di una disciplina di produzione di tipo militare, e quando aveva sostenuto le proposte di Trotskij sulla propaganda per la produzione¹³. Non vi era bisogno di

Taylor per convincere Lenin e Trotskij dell'importanza della disciplina del lavoro, ma fu Taylor a offrire una precisa strategia di controllo della manodopera nell'ambito di un'organizzazione scientifica del lavoro. Per questi motivi Lenin incoraggiò lo studio e l'insegnamento delle idee di Taylor in Russia, e per questo Trotskij mise sullo stesso piano « taylorismo progressista » e militarizzazione. Fu proprio quest'ultimo, spinto dai problemi di produttività e di disciplina presentatisi nelle ferrovie, a convocare nel gennaio 1921 la prima Conferenza sull'organizzazione scientifica del lavoro, che doveva dar vita a uno dei principali movimenti economici della Nep nei successivi quattro anni, il movimento del Not. (Naričnaja Organisationsja Truda, organizzazione scientifica del lavoro).

Nel 1925 un indice analitico della lingua russa riportava 4.400 citazioni di questioni riguardanti il Not¹⁴. Nacque una rete di istituti, cellule di produzione, « Leghe del tempo » e ispettorati che si occupavano principalmente della produttività e dell'organizzazione del lavoro. Il movimento del Not si volle sempre distinguere dal taylorismo (la sigla Not fu scelta proprio per prendere le distanze dagli aspetti di sfruttamento presenti nel taylorismo); le sue correnti principali tuttavia condividevano le opinioni di Taylor. Ciò fu soprattutto evidente nel caso del gruppo costituitosi intorno a Gastev e all'Istituto del lavoro di Mosca, fondato nel 1920 e approvato da Lenin nell'agosto del 1921 come l'organismo centrale per le attività del Not. L'impostazione data da questo istituto finirà col dominare la politica sovietica.

Ci soffermeremo su tre aspetti di questa impostazione:

a) razionalizzazione del lavoro. Gastev, come Taylor, puntò l'attenzione sulle singole operazioni. Egli riteneva che la produzione dovesse essere suddivisa in operazioni omogenee, rigidamente definite. Ciascuna di queste doveva essere analizzata scientificamente e ridefinita in base a una semplificazione dei movimenti per evitare sprechi di energie. Egli sostenne anche che alla base di tutte le operazioni stavano due funzioni fondamentali, « soffiare » e « premere », e fece accurati studi sulla limatura dei metalli e sul martellamento con lo scalpello: se gli operai potevano controllare questi movimenti fondamentali, essi potevano controllare qualsiasi tecnica. Gastev elaborò un programma di formazione professionale sulla base di questa idea. Con la standardizzazione delle

operazioni e dei programmi di formazione egli istituí un sistema di addestramento di massa che, disse, insegnava le varie tecniche « dieci volte piú velocemente dei soliti programmi di apprendistato, fondati sui dannati segreti del mestiere ». La sua concezione era meccanicistica: i singoli operai erano parte di un unico processo produttivo in cui gli esseri umani erano macchine e queste a loro volta erano umane, perché incarnavano l'energia nervosa collettiva dei lavoratori e agivano come un'appendice delle loro braccia, sentimenti e pensieri. L'operaio è privato della sua personalità individuale, diventa un automa all'interno di questo « collettivismo meccanizzato »; il lavoro è deciso dai reparti per la pianificazione, la produzione finale registrata per scritto e controllata dagli ispettori. Era certamente una concezione che, nonostante l'inflessione russa, poteva stare accanto a quella di Taylor.

b) Studio dei tempi e dei movimenti. L'istituto di Gastev dette importanza centrale al calcolo dei tempi normali per ciascuna operazione discreta nell'ambito delle ricerche su una « matematizzazione totale della psicofisiologia e dell'economia ». Il cronometro divenne il simbolo e lo strumento delle idee del Not, soprattutto per i meccanici, e nel corso degli anni venti furono stabilite delle norme per molte mansioni e molti settori dell'industria sovietica.

c) Retribuzione a cottimo. Lenin e Trotskij avevano entrambi sostenuto la necessità di salari proporzionati al lavoro svolto; Trotskij chiese anzi retribuzioni differenziate per i lavoratori coscienziosi e gli scansafatiche. I tayloristi sovietici volevano dare una base scientifica a queste gratifiche, per cui si dovevano assicurare salari adeguati a chi raggiungeva il minimo di produzione, ma bisognava offrire un incentivo materiale, con dei premi di produzione a chi lo superava. La retribuzione a cottimo, come la regolamentazione dei tempi, fu estesa a molti settori dell'industria sovietica: nel 1923 era la forma usata nel 41% di tutta l'attività produttiva, e nel 1927-28 arrivò al 62%¹⁵.

Le principali obiezioni mosse alle concezioni di Gastev furono:

— l'approccio restrittivo, troppo limitato alle singole operazioni. Prendendo come punto di partenza la singola mansione, egli sottovalutava le possibilità offerte dall'industria

moderna e dall'organizzazione collettiva per aumentare la produzione. Secondo Strumelin questo aumento si poteva ottenere con strumenti come l'intensificazione, la meccanizzazione e la razionalizzazione. Si temeva che i metodi di Gastev avrebbero portato all'intensificazione. La concezione alternativa « aperta » si occupò non solo della produzione, in particolare di quella su vasta scala, ma dell'assistenza all'infanzia, della vita domestica e dell'istruzione, tutti aspetti in cui si ritenevano possibili la razionalizzazione e l'aumento di produttività.

— La sottovalutazione del problema della tutela dei lavoratori. All'interno del Not si era formata una corrente che voleva utilizzare i principi della gestione scientifica per tutelare i lavoratori sul luogo di lavoro; le questioni più dibattute riguardarono l'igiene, gli effetti dello stress, la sicurezza sul lavoro e il superlavoro. Questa corrente era contraria al cottimo e al lavoro straordinario, e voleva che il criterio in base al quale fissare i minimi di produzione fosse quello del benessere dei lavoratori (ottimizzazione) e non l'aumento della produttività (massimizzazione).

— La formazione professionale troppo limitata. Il programma di Gastev subordinava i lavoratori alla produzione e li trattava come parte di un processo meccanico. La formazione doveva essere più ampia e doveva preparare i lavoratori a svolgere un ruolo attivo nell'organizzazione produttiva.

— L'eccessiva professionalizzazione del Not: si dovevano invece coinvolgere in prima persona gli operai nel progetto. Molte furono le iniziative scaturite all'interno del Not per organizzare delle campagne propagandistiche; fra queste si distinse la « Lega del tempo », fondata nel luglio 1923 e volta a promuovere una battaglia sui tempi di lavoro che consisteva di tre aspetti: calcolo, distribuzione, pianificazione e economizzazione dei tempi. La campagna doveva estendersi a tutta la società, non limitarsi alla produzione. Nel marzo 1924 la Lega contava 29.000 membri sparsi in 62 città; a Mosca si formarono 120 cellule nei primi tre mesi dell'anno. Sulla « Pravda » apparve una rubrica dedicata alla lotta per i tempi, si formarono gruppi teatrali, si ebbero serate letterarie e artistiche dedicate a questo problema, e gli eroi di questa battaglia ebbero in premio degli orologi¹⁶.

Alla seconda conferenza del Not, nel 1924, alcuni dei

maggiori esponenti bolscevichi come Zinoviev e Bucharin appoggiarono Gastev, mentre la sinistra del partito e i sindacati sostennero l'opposizione. Benché le risoluzioni finali fossero frutto di un compromesso, il vero vincitore risultò Gastev. Il partito e i sindacati fecero trasferire il controllo del movimento del Not nelle mani dell'Ispezione operaia e contadina, un organismo ufficiale; la « Lega del tempo » si sciolse nel 1925; il Not fu professionalizzato; il Comitato centrale decise che le retribuzioni dovessero essere in proporzione alla produttività e alzò il tetto dei premi di produzione, e nel 1926 appoggiò ufficialmente i metodi di formazione professionale di Gastev. Con il sostegno dei dirigenti bolscevichi finì col prevalere la versione piú rigida del taylorismo sovietico che, nel campo dell'organizzazione del lavoro, divenne quella dominante nel modello socialista tradizionale.

Gestione centralizzata

La concezione taylorista del processo produttivo comportava delle particolari forme di organizzazione: specializzazione delle funzioni, standardizzazione delle procedure, comunicazioni, istruzioni e autorizzazioni scritte, e una direzione rigidamente gerarchica che prevedeva pochi momenti di coordinazione orizzontale. Era una struttura che presentava strette analogie con il modello di burocrazia di Weber. La posizione di Lenin riguardo al problema dell'autorità era in linea con le sue idee sulla disciplina del lavoro. Per lui la dittatura del proletariato non significava controllo diretto da parte dei lavoratori, ma dittatura nei confronti di questi, esercitata da coloro che erano stati nominati dai rappresentanti dei lavoratori stessi. Era necessaria la sottomissione senza riserve alla volontà di uno solo. Non vi era conflitto tra democrazia dei soviet e poteri dittatoriali del singolo. Lenin perciò appoggiò decisamente la cosiddetta gestione unica contro i sindacalisti di sinistra, che chiedevano un certo controllo da parte dei lavoratori. Il Comitato centrale aveva già approvato dei decreti che concedevano poteri dittatoriali ai dirigenti delle ferrovie. La gerarchia autoritaria sarebbe rimasta per molti anni uno dei principi basilari della gestione sovietica.

Tuttavia l'autorità non era sufficiente: si poneva anche

il problema dell'amministrazione, un problema che Lenin aveva sollevato nel 1918, affermando che esso stava « venendo alla ribalta »¹⁷. La necessità di istruzioni scritte, le autorizzazioni, la coordinazione centrale, le ispezioni, erano tutti fattori che rallentavano la produzione, se questa era organizzata in modo inadeguato. Le procedure burocratiche in special modo avevano effetti dannosi sull'amministrazione centrale dello Stato.

Lenin proponeva tre possibili soluzioni: la prima poneva l'accento sul personale, che doveva essere quello giusto, per cui si dovevano allontanare i burocrati e sostituirli con gli elementi migliori del proletariato; la seconda prospettava la formazione di unità politiche per promuovere procedure amministrative più funzionali, di nuovo con personale composto di quadri e che dovevano trovare un deciso sostegno politico; la terza proponeva di applicare i metodi di Taylor alle procedure amministrative.

Nel 1920 si tenne la prima conferenza per discutere dei problemi dell'organizzazione. Nel 1921 il sindacato dei lavoratori sovietici decise di standardizzare le attività lavorative negli uffici e di stabilire delle norme per il lavoro impiegatizio. L'Ispettorato degli operai e dei contadini fu trasformato e messo in grado di verificare e approvare l'efficienza dell'amministrazione statale; a sua volta l'Ispettorato creò una sezione per la normalizzazione che elaborò nuovi metodi per la contabilità, il controllo delle scorte, il coordinamento tra gli uffici, il flusso del lavoro agli impiegati e l'organizzazione dei dattilografi. Furono standardizzati moduli e formulari, si introdusse il sistema decimale nelle registrazioni, si ristrutturarono gli uffici e gli sportelli per le informazioni al pubblico. Furono costituiti dei nuclei sperimentali all'interno delle unità lavorative, anche nello stesso Ispettorato. L'impostazione seguiva le concezioni tayloriste: si concentrava sulle singole operazioni e la loro razionalizzazione mirava alla standardizzazione e alla specializzazione — in breve, voleva creare una macchina per l'ordinaria amministrazione. In realtà il problema dell'amministrazione fu ritenuto semplicemente un aspetto del più ampio movimento del Not.

Nel campo dell'amministrazione pubblica non si ebbero successi. Nel 1923 Lenin definì « deplorabile » l'apparato statale, che in cinque anni non era migliorato affatto. L'Ispet-

torato degli operai e dei contadini era troppo grande, non aveva autorità e presentava gli stessi problemi per la cui soluzione era stato costituito. A Lenin non restava altra possibilità che cercare di rivitalizzarlo, snellirlo, infondergli nuovo sangue « proletario » e rinnovare l'appello a eliminare dallo Stato « ogni traccia di sperpero »¹⁸. In breve, per lui il problema riguardava il personale (si trattava da un lato di volontà, dall'altro di preparazione e di cultura), non tanto le strutture. Il modello sovietico fondamentale per la gestione sia dell'amministrazione che dell'industria restava quello di Taylor, Emerson, Fayol e della scuola occidentale della gestione scientifica.

Pianificazione centrale

Il taylorismo comportava la pianificazione, anch'essa un retaggio della tradizione marxista. Per Engels il socialismo poteva essere considerato come la direzione di una grossa fabbrica, in cui il piano sostituisce il mercato; Lenin, Trotskij e altri bolscevichi furono chiaramente influenzati da queste idee, e dall'esperienza dei trusts tedeschi. Lenin parlò di « lavoro pianificato e organizzato su gigantesca scala nazionale (e fino a un certo punto internazionale) » come conseguenza della rivoluzione¹⁹; per Bucharin e Preobraženskij il comunismo di guerra aveva soppiantato i rapporti di mercato, e Trotskij auspicava « un unico piano economico per tutto il paese e per tutti i settori dell'attività produttiva »²⁰. Tuttavia, con qualche eccezione (come per esempio il piano per l'elettrificazione, che Lenin elogiò come « veramente scientifico » e basato su « calcoli precisi fatti da esperti per ogni problema principale e per ogni tipo di industria »²¹), lo stato disordinato e frammentario dell'economia sovietica nei primi dieci anni della rivoluzione fecero sì che il taylorismo venisse applicato soprattutto a livello microindustriale e amministrativo. Il Consiglio supremo per l'economia (Vesencha), istituito nel 1918, e la Commissione statale per la pianificazione (Gosplan), creata nel 1921, intrapresero degli studi settoriali e analizzarono l'operato di alcuni dipartimenti economici, ma la loro attività non fu ben coordinata e il Gosplan non si dimostrò all'altezza della propaganda fattagli come stato maggiore dell'economia. Ciononostante nel 1927 sia il Vesencha

che il Gosplan avevano preparato delle bozze di piano quinquennale, e nella primavera del 1929 il primo piano quinquennale del Gosplan fu approvato dal governo come base di un programma di rapida industrializzazione. Si era così imposto un tipo ambizioso di pianificazione, le cui direttive erano rigide e precise fin nei dettagli.

La maggior parte delle spiegazioni del successo ottenuto negli anni venti da questo tipo dirigistico di pianificazione, nonostante la notevole opposizione dei circoli ministeriali, politici e tecnici, mettono l'accento sulla tradizione teorica marxista (o piuttosto engelsiana), sui problemi di mercato della Nep in seguito alla « crisi delle forbici » e alla disoccupazione di massa nel 1923 e 1924, e soprattutto sulla decisione di sviluppare un'economia autarchica incentrata sull'industria pesante invece che una politica impostata sull'agricoltura e collegata ai mercati mondiali²². I fattori congiunturali e le scelte politiche della metà degli anni venti non spiegano comunque la forma particolare assunta dalla pianificazione sovietica. Neppure le teorie di Marx e Engels implicano inevitabilmente l'adozione di una pianificazione centralizzata di bilancio materiale in un'economia ai primi stadi di sviluppo come quella dell'Unione Sovietica. Questa argomentazione fu sollevata non solo dagli « anti-pianificatori » sovietici, ma anche dai fautori della pianificazione « genetica », che sottolinearono la portata limitata della pianificazione data la situazione in cui si trovava l'agricoltura. Lo stesso Lenin mise un freno alle più ambiziose proposte dei responsabili per la pianificazione²³.

Minore attenzione è stata rivolta al legame tra pianificazione dirigistica e taylorismo, sebbene il tipo di pianificazione adottato in Unione Sovietica fosse inequivocabilmente taylorista. Taylor aveva dato grande risalto ai dipartimenti specializzati per la pianificazione, sia per quanto concerneva le attività lavorative individuali che per l'impresa nel suo complesso (questa idea era addirittura il nucleo essenziale della distinzione da lui tracciata tra lavoro intellettuale e manuale), e aveva anche elaborato una metodologia di informazioni e di controlli che avrebbe fatto funzionare la pianificazione stessa. Queste concezioni erano state ampliate in Occidente dai teorici della gestione aziendale come il francese Fayol (che ebbe grande influenza sul movimento del Not), secondo il quale la gestione era composta di cinque elementi: pianificazione, or-

ganizzazione, direzione, coordinazione e controllo. Il Gosplan realizzò la teoria della gestione di Fayol nel momento in cui l'economia fu concepita come la gestione di un'unica fabbrica di dimensioni gigantesche.

Stiamo avanzando l'ipotesi che la tesi di Carr, secondo cui l'industrializzazione e il socialismo in un solo paese comportano una pianificazione di tipo dirigistico, è meno solida della tesi che il taylorismo sul luogo di lavoro e l'industria su larga scala portino direttamente al tipo di pianificazione nazionale centralizzata che prese piede in Unione Sovietica. I legami sono evidenti nell'opposizione di sinistra. Trotskij fu un ardente sostenitore, oltre che della militarizzazione del lavoro, anche della pianificazione: nel 1923 affermò che questa dovesse essere ancora più estesa, in seguito preparò la risoluzione sulla pianificazione dirigistica per il XII Congresso del partito, e salutò le « aride colonne di cifre » del rendiconto del Gosplan per il 1925-26 come « la gloriosa musica storica dell'ascesa del socialismo, dove ogni cifra è al tempo stesso una fotografia e un ordine »²⁴.

È inoltre significativo che uno dei maggiori pianificatori bolscevichi, Strumelin, che fu a capo della cosiddetta tendenza « teleologica » nei dibattiti sulla pianificazione alla metà degli anni venti, e uno dei principali artefici del primo piano quinquennale, dette anche un importante contributo alla discussione sulla gestione scientifica nella prima metà del decennio²⁵.

Produzione di massa

Sia per i bolscevichi che per i tayloristi il futuro della espansione industriale era nella produzione di massa. Con questa idea Ford aveva stimolato l'immaginazione dei sovietici. Come era accaduto per la pianificazione, le opportunità di applicare la produzione di massa all'industria su larga scala si verificarono solo alla fine degli anni venti, specialmente con il primo piano quinquennale. I requisiti necessari erano l'elettrificazione, i trasporti e un processo di standardizzazione e specializzazione. La questione era dove specializzare. Secondo Barzarov dovevano avere la priorità quei settori in cui la produzione di massa era più adatta: da una parte cioè le industrie di tra-

sformazione come quella siderurgica e quella energetica, dall'altra i beni di consumo, dove era concentrata gran parte della produzione di massa in America. Per i macchinari che richiedevano un'industria altamente qualificata, di tipo « tedesco », la Russia doveva affidarsi alle importazioni.

Barzarov finì con l'essere denunciato a causa della sua idea che per aumentare la produttività i requisiti fondamentali fossero l'auto-sufficienza e i beni capitali, ma il primo piano quinquennale utilizzò proprio questi mezzi: si concentrò infatti sui beni capitali e sui prodotti intermedi di trasformazione, e cercò di produrne in grandi quantità. Nel settore primario della metallurgia la produzione si incentrò sui trattori, gli autocarri e le attrezzature pesanti; le tecnologie usate, e volutamente scelte dal governo, furono quelle americane invece di quelle tedesche, non per i costi ma perché l'America rappresentava la modernità²⁶. Nel 1929 Ford fu convinto a costruire un imponente stabilimento automobilistico in Russia, che poteva produrre 100.000 veicoli all'anno. A Cheljabinsk la produzione dei trattori a cingoli arrivò a 1,5 milioni l'anno, quasi tre volte quella degli Usa. A Stalingrado e a Kharkov furono prodotte 1,2 milioni di macchine mietitrici — il doppio degli Stati Uniti. Non si sviluppò molto invece il settore della produzione di macchine utensili, che dipendeva in modo particolare dalla specializzazione; le fabbriche che furono costruite furono organizzate come quelle della Ford, con attrezzature e apparecchi speciali, manodopera semi-qualificata e saltuaria, e una produzione (nell'impianto di fresatura) doppia di quella della principale fabbrica statunitense²⁷.

In tutto il settore primario lo schema era analogo: impianti di grandi dimensioni basati sulla tecnologia occidentale.

Sutton lo descrive in questi termini: « L'assistenza occidentale fu utilizzata dai sovietici soprattutto su semplici e precisi obiettivi: costruire gigantesche unità per la produzione di massa, per fabbricare grandi quantità di modelli standard semplificati, basati su progetti occidentali sperimentati e che non richiedessero modifiche se non dopo parecchio tempo. In questo modo, con il trasferimento della tecnologia occidentale, la semplificazione, la standardizzazione e la duplicazione divennero gli aspetti operativi della strategia industriale sovietica »²⁸.

La United Steel contribuì alla costruzione di Magnitogorsk, il più grande impianto siderurgico integrato del mondo. La

fabbrica di turbine di Kharkov, completata nel 1935, aveva un livello di produzione doppio rispetto a quello della General Electric, fino a quel momento la piú grande produttrice di turbine del mondo. L'Elektroavod di Mosca produceva un quinto di tutte le attrezzature elettriche russe e impiegava 25.000 operai. Sempre a Mosca lo stabilimento n. 1 per la produzione di cuscinetti a sfera poteva produrre quasi quanto tutti i paesi europei nel loro insieme. La Russia aveva le macchine da taglio dei metalli piú grandi del mondo, una delle fabbriche piú grandi per la produzione di componenti di amianto e di gomma, e cosí via. Dove i sovietici non erano in grado di produrre su larga scala si affidavano alle importazioni, secondo il principio di Barzarov applicato ai beni capitali. Nel 1931 il 54% delle importazioni era costituito da macchinari e attrezzature. Il 78% delle esportazioni statunitensi di perforatrici finí in Unione Sovietica, e cosí il 74% delle attrezzature per la fusione e la formatura, il 70% delle fresatrici e il 66% dei torni; nel 1932 il 90% di tutte le esportazioni britanniche di macchinari finirono in Russia²⁹. Nel 1933 i beni prodotti in serie erano solo il 4% delle importazioni³⁰.

La fiducia nella produzione su grande scala si applicava anche all'organizzazione dell'industria (nel 1929-1931 ad esempio furono concentrati i trusts del settore metallurgico), all'agricoltura, alle centrali elettriche, le città, gli ospedali e perfino i negozi di barbiere. « Il socialismo europeo imparerà le tecniche alla scuola americana », scriveva Trotskij nel 1925. Il primo piano quinquennale dette forma concreta alla lezione appresa.

La nostra tesi è che l'organizzazione taylorista del lavoro, le organizzazioni burocratiche centralizzate, la pianificazione e la fiducia nella produzione su vasta scala fanno parte di un'unica strategia economica. Ciascun elemento implica gli altri. Conviene usare i metodi di Taylor per operazioni standardizzate nell'ambito di una produzione di massa, che a sua volta richiede la pianificazione e gerarchie centralizzate. La « despecializzazione » taylorista contribuisce a rendere piú efficace il controllo dal centro. Per di piú, l'americanismo di Taylor e Ford presuppone un punto di vista comune, una cultura di un certo tipo. Esso condivide la fiducia degli illuministi nel potere della ragione, nell'idea che si può conoscere

tutto, nel ruolo positivo della scienza — e della sua realizzazione concreta, le macchine — nelle faccende umane. Per il fordismo, come per i bolscevichi, il problema economico di fondo, il criterio di valutazione del progresso umano, era la produttività. Sia Ford che Taylor ritenevano che l'aumento della produzione consentisse a tutti di diventare piú ricchi. La loro ottica era quella del capitale di produzione, per cui le sfere della circolazione, della moneta e della finanza, della distribuzione e del consumo erano un'interruzione se non una barriera per i loro progetti.

La tradizione marxista dei bolscevichi aveva molti aspetti in comune con queste concezioni: gli elementi di progresso impliciti nella tecnologia capitalista, la fiducia nella produzione su larga scala, nella scienza e nella organizzazione cosciente dell'economia. La teoria del centralismo democratico faceva sí che la dittatura della fabbrica fosse compatibile con la teoria della democrazia, mentre la distinzione tra forze e rapporti di produzione a sua volta rendeva compatibili la tecnologia capitalista e il progetto socialista. In comune vi era soprattutto la fiducia nelle macchine, nelle fabbriche, e nella loro potenziale capacità di liberazione. La soggettività era criticata, come in questa versione della modernità:

Dovete meccanizzare i borghesucci
introdurre la geometria nei loro colli
i logaritmi nei loro gesti
la standardizzazione delle parole
su tutto il globo.
Le frasi devono seguire il sistema decimale
per distruggere la letteratura.

O folli donne partorite
partorite subito, subito³¹.

Sono parole di Gastev, nel quale si incontrano la tradizione bolscevica e quella taylorista. Gastev era stato un meccanico e aveva lavorato nelle fabbriche automobilistiche francesi e in varie fabbriche russe, oltre che essere stato nelle prigioni zariste. Egli non è solamente il simbolo della fusione di due tradizioni. La nostra tesi non si limita a sostenere questa fusione, ma afferma che Taylor e Ford trovarono un terreno fertile nel bolscevismo sovietico. Essi concretizzarono, sistematizzarono e diffusero una concezione globale dei pro-

blemi economici che nei bolscevichi era ancora generica. Questi ultimi impararono sí la tecnica alla scuola americana, ma insieme a questa importarono una visione generale e la resero universale. È questo ciò che intendiamo quando parliamo di fordismo sovietico*.

(continua - traduz. dall'inglese di Patrizia Bernardini)

ROBIN MURRAY

* L'autore ringrazia Avril Joffe e Sandor Sipos per la collaborazione data gli nella stesura di questo saggio. Resta inteso che la responsabilità di quanto affermato è esclusivamente sua.

¹ Per l'influsso culturale del fordismo nell'arte, l'architettura, il design e l'urbanistica cfr. Reyner Banham, *Theory and Design in the First Machine Age*, Butterworth, 1962. In architettura il piú notevole rappresentante del fordismo è Le Corbusier, che concepisce la casa come una « macchina per abitare », progetta una casa chiamata « Citrohan » che ricorda il nome della vettura francese, e che sostiene che « le case devono essere tirate su tutte di un pezzo, costruite dalle macchine in fabbrica, montate come le auto alla Ford, su nastri trasportatori mobili ». Per Gramsci vedi *Americanismo e fordismo*, in *Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi, 1975.

² I principali scritti di Taylor sono raccolti in *Scientific Management*, Harper Brothers, 1911. Per un sunto delle sue idee e di quelle di altri teorici della gestione scientifica cfr. L. Urwick e E.F.L. Brech, *The Making of Scientific Management*, vol. I, Pitman, 1951.

³ Il miglior sunto dei principi di Ford è la voce da lui stesso redatta, *Mass Production*, per l'edizione del 1929 dell'Enciclopedia britannica. Merita comunque leggere anche gli altri suoi scritti, in particolare *My Life and Work*, Heinemann, 1922; *Today and Tomorrow*, Associated Bookbuyers, 1926; *My Philosophy of Industry*, Coward-McCann, 1929. Ford, Heinemann, 1986, di Robert Lacey è una biografia di Ford e della sua famiglia.

⁴ V.I. Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, aprile 1918, ristampato in *Selected Works*, Moscow, 1967, p. 664.

⁵ La diffusione del taylorismo in Unione Sovietica è stata analizzata per i lettori stranieri nella interessante tesi di laurea di R.H. Jones, *Taylorism and the Scientific Organisation of Work in Russia 1910-1925*, University of Sussex, 1986. Un utile capitolo sul taylorismo sovietico si trova in un'altra tesi di laurea discussa all'Università del Sussex: Mammo Muchie, *Capitalist Technology and Socialist Development*, The University of Sussex, 1986. Tra le opere pubblicate quelle piú significative sono: J.A. Merkle, *Management and Ideology. The Legacy of the International Scientific Management Movement*, California, University Press, 1980; K.E. Bailes, *Alexei Gastevev and the Soviet Controversy over Taylorism 1918-24*, « Soviet Studies », n. 29, 3 luglio 1977, pp. 373-394; S.A. Smith, *Taylorism Rules Okay?*, « Radical Science Journal », n. 13, 1983.

⁶ Citato in A. Nevins e F.E. Hill, *Ford, Expansion and Challenge 1915-33*, New York 1957, p. 604, che ha un'utile appendice su Ford in Unione Sovietica.

⁷ Lenin, *I compiti immediati*, cit., p. 664.

⁸ Questa è la frase conclusiva di un discorso di Trotskij, tenuto il 28 lu-

glio 1924, che è stato ripubblicato con un altro discorso sullo stesso argomento dalla Pathfinder Press con il titolo di *Europe and America*, 1971. La concezione che emerge da questi discorsi è simile a quella di Gramsci in *Americanismo e fordismo*, che fu scritto intorno al 1929. Mentre per Gramsci il fordismo avrebbe rivoluzionato l'arcaica società italiana, per Trotskij era alla base dell'imperialismo americano e allo stesso tempo poteva fornire la base potenziale per la supremazia del bolscevismo. « Il bolscevismo ferrato al modo americano — ecco il nostro compito », *ib.*, p. 33.

⁹ *Ib.*, p. 675.

¹⁰ *Ib.*, p. 671.

¹¹ L. Trotskij, *Terrorismo e comunismo*, Milano, 1921, p. 149.

¹² Jones, *Taylorism...*, cit., p. 95.

¹³ V.I. Lenin, *Ancora sui sindacati*, in *Selected Works*, Moscow 1971, vol. 3, p. 546.

¹⁴ Muchie, *Capitalist...*, cit., p. 508.

¹⁵ I dati sono riportati da Donald Filtzer in *Soviet Workers and Stalinist Industrialisation*, Pluto, 1986, p. 26, sulla base di uno studio del 1930 dell'Oil. Un dirigente della Ford, in visita alla fabbrica di trattori Putilowicz nel 1928, osservò che per migliorare la situazione della fabbrica lui avrebbe innanzitutto abolito il cottimo e aumentato i salari. Vedi Nevins e Hill, *Ford...*, cit., p. 678.

¹⁶ Le « Leghe del tempo » sono in Jones, *Taylorism...*, cit., capitolo 7, parte prima. Nel 1927 il critico letterario tedesco Walter Benjamin, in visita a Mosca, offrì un vivace quadro della lotta per il tempo: « Trud, l'ente sindacale per lo studio del lavoro, sotto il direttore Gastev, ha lanciato una campagna tramite affissione di manifesti per promuovere la puntualità. " Il tempo è denaro ": per questa sorprendente affermazione i manifesti invocano l'autorità di Lenin, tanto aliena è l'idea per i russi. Essi sprecano tutto (verrebbe voglia di dire che i minuti sono il liquore a poco prezzo di cui non hanno mai abbastanza, che sono brilli per il tempo). Se per la strada si gira una scena per un film i russi dimenticano dove stanno andando e perché, e seguono la cinepresa per ore, arrivando in ufficio turbati. Nell'uso che fa del tempo, dunque, il russo resterà " asiatico " più a lungo che in tutto il resto ». Vedi il suo saggio su Mosca in *One Way Street*, New Left Books, 1979.

¹⁷ V.I. Lenin, *I compiti immediati*, cit., p. 650.

¹⁸ Cfr. uno degli ultimi documenti di Lenin, *Meglio meno ma meglio*, datato 2 marzo 1923 e scritto per il XII Congresso del partito, che doveva tenersi in aprile. È ristampato in *Selected Works*, Moscow 1971, vol. 3, pp. 776-788.

¹⁹ V.I. Lenin, *Come organizzare la concorrenza*, originariamente pubblicato nel gennaio 1918 e incluso in *Selected Works*, vol. 2, pp. 511-519.

²⁰ L. Trotskij, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 166.

²¹ V.I. Lenin, *Piano economico integrato*, febbraio 1921, in *Selected Works*, Moscow 1971, vol. 3, pp. 555-562.

²² Vedi ad esempio Maurice Dobb, *Soviet Economic Development Since 1917*, RKP, 1966, capitoli 10 e 14, e E.H. Carr, *Socialism in One Country*, Macmillan, 1958, vol. I, cap. 10.

²³ E.H. Carr, *The Bolshevik Revolution, 1917-23*, Macmillan, 1952, vol. 2, p. 376.

²⁴ Le parole di Trotskij che inneggiano al rendiconto del Gosplan (secondo Trotskij la data in cui questo fu pubblicato, il 20 agosto, doveva essere segnata sul calendario sovietico) si trovano nelle pagine iniziali di *Verso il socialismo o il capitalismo*, scritto nella seconda metà del 1925 e pubblicato in inglese da Methuen nel 1926. V. anche Dobb, *Soviet Economic...*, cit., p. 345, e E.H. Carr, *Socialism...*, cit., vol. I, p. 505.

²⁵ Strumelin distinse tra fattori soggettivi e oggettivi nell'aumento della

produttività e criticò i piani di Gastev per eliminare i fattori soggettivi e le sue strategie, che comportavano un'intensificazione del lavoro. Secondo Strumelin invece la razionalizzazione del lavoro doveva svilupparsi dagli studi statistici sulla demografia, dall'analisi e la classificazione delle mansioni, dagli studi psico-fisiologici delle caratteristiche fisiche e psichiche dei lavoratori, e dagli aspetti tecnici del rapporto tra operai e mezzi di produzione. Fattori oggettivi come il livello di meccanizzazione, le risorse naturali, i trasporti e l'energia formano l'anello di congiunzione tra la microattività del Not e la macronecessità della pianificazione. La sua concezione teleologica della pianificazione, secondo cui questa doveva porre degli obiettivi che erano stati stabiliti dalla volontà umana, fu in rapporto diretto con le concezioni di microgestione del Not, qualunque fosse la tendenza. Mammo Muchic, *Capitalist...*, cit., pp. 520-524, e G.R. Barker, *Some Problems of Incentives and Labour Productivity in Soviet Industry*, Blackwell, 1949.

²⁶ David Granik, *Soviet Metal Fabricating and Economic Development*, University of Wisconsin, 1967, pp. 21-27.

²⁷ *Ib.*, pp. 71-73.

²⁸ A.C. Sutton, *Western Technology and Soviet Economic Development*, vol. 2, Stanford, 1971, p. 299. Questo libro contiene numerose e dettagliate informazioni (di cui nel testo diamo solo una piccola parte) sull'introduzione della tecnologia fordista, soprattutto americana, in Urss.

²⁹ *Ib.*, p. 137.

³⁰ Granik, *Soviet Metal...*, cit., p. 15.

³¹ Versi tradotti in inglese da Jones: è uno dei numerosi e vivaci esempi da lui riportati delle concezioni fordiste nella Russia dei primi anni dopo la rivoluzione. Vedi il suo *Taylorism...*, cit., p. 223a.